

La sfida vista da aziende e manager. La preoccupazione maggiore è avere Casa Bianca e Congresso in mano a due partiti opposti

L'economia è ancora cruciale e il business teme la paralisi

La chiave è l'economia

PIÙ CONSENSI PER CLINTON

Come dimostrano le donazioni, i maggiori favori vanno alla candidata democratica, percepita come meno rischiosa e più pragmatica

di **Marco Valsania**

Questa volta è diverso. Non parliamo degli aspiranti alla Casa Bianca, dove Donald Trump è chiaramente l'outsider. Né del tono, straordinariamente avvelenato, della campagna elettorale.

Neppure del paradosso di sfidare nuove affidate a due candidati che vantano record di anzianità per una corsa presidenziale. La sorpresa oggi è anche - il ruolo svolto da uno dei grandi "influencer", per dirla nel gergo digitale, delle urne: l'economia, comprese mosse e aspettative dei primatori del business. Resta stranamente cruciale durante una ripresata. E piuttosto che augurarsi "gridlock", azioni minimaliste post-voto, il mondo degli affari spera in chiarezza.

«It's the economy stupid», lo slogan che celebra la centralità elettorale dell'economia, ha sempre trovato spazio in stagioni di crisi. Meno al cospetto di crescita, seppur deludente come quella odierna, e i sondaggi sembrerebbero confermare la regola: solo il 38% la pone formalmente in vetta alle preoccupazioni. Mentre la confusione regna sovrana in indeboliti modelli previsionali "economico-centrici", legati a dati puri o ispirati al cosiddetto "time for change", che tengono conto, accanto a Pil, occupazione e inflazione, di fattori quali popolarità del presidente uscente e numero di mandati del partito al potere.

Ma la presenza dell'economia non è affatto diluita. Il disagio è piuttosto un fiume sotterraneo in piena che filtra in mille rivoli, dalla presa del populismo di Trump come dagli imprevisti exploit di Bernie Sanders nelle primarie democratiche. A Wall Street questa tensione si respira in interrogativi

che hanno rasantato l'apocalisse, con analisti di Moody's che sollevano lo spettro di gravi recessioni targate Trump e Mark Grant di Hilltop Securities che teme l'agonia da status quo di Clinton.

Più rappresentativo dell'insolita urgenza è tuttavia il crescente novero di aziende, imprenditori e manager che invoca esiti per loro insoliti: niente paralisi - appunto gridlock - che consegnino la presidenza a un partito e il Congresso interamente al rivale, con l'obiettivo che si controllino o meglio annullino reciprocamente. La speranza di tanti, esplicita o sussurrata, è che emerga un vincitore a Pennsylvania Avenue in grado di ottenere quantomeno compromessi a Capitol Hill. La ragione? A Washington chiedono ben altro che farsi da parte: in gioco ci sono capitoli specifici, quali riforme delle tasse societarie, a parole voluti da tutti ma fermi. E soprattutto c'è una richiesta di strategia: con l'esaurimento dell'efficacia della politica monetaria ultra-accomodante della Federal Reserve, consapevolezza che precede i rialzi dei tassi d'interesse promessi dalla Banca centrale, l'accento torna sulla politica fiscale. Su spesa e imposte per sostenere l'espansione sottotono. Questo tanto più perché esistono seri limiti su questo fronte: è dalla Seconda Guerra Mondiale che un neopresidente non arriva alla Casa Bianca con un altrettanto elevato rapporto tra debito e Pil e deficit in peggioramento durante un'espansione.

I segni aneddotici di questo nuovo "pensiero" che si fa strada nel mondo del business si moltiplicano. Finora, seppur con preoccupazioni per settori quali l'energia fossile e il farmaceutico, ne ha tratto maggior vantaggio Hillary Clinton, percepita come meno rischiosa e più pragmatica. Con esiti sbilanciati rispetto ai sondaggi popolari dove Trump e Clinton sono quasi appaiati: nessun amministratore delegato delle cento maggiori aziende statunitensi in agosto ha elargito donazioni a Trump. Undici

sono arrivate a Clinton. Il New York Times in un sondaggio informale tra top executives ha concluso che quasi tutti criticano il candidato repubblicano, fino a provocazioni come quella di Reid Hoffman di LinkedIn che ha inventato un gioco di carte anti-Trump. Anche tra i magnati repubblicani le cifre languono: il re dei casinò Sheldon Adelson ha rinnegato l'impegno a versare cento milioni a Trump. Mentre quando il Wall Street Journal ha interpellato 38 esponenti dei Consigli economici della Casa Bianca negli ultimi trent'anni, tra i 17 repubblicani nessuno sposa Trump. Inclusi Martin Feldstein, consigliere di Ronald Reagan («non è qualificato») e Gregory Mankiw, collaboratore di George W. Bush («staremmo peggio sotto Trump che Clinton»). Di 21 democratici 14 favoriscono Clinton.

La paura di una politica nelle sabbie mobili contagia gli analisti finanziari. Volatilità sui mercati è di facile previsione, ancor più se si profilasse un successo di Trump che, sottolinea Henderson Global, spingerebbe un bene rifugio quale l'oro. Più significativamente, però, «il peggior risultato sarebbe un governo diviso e altri quattro anni di paralisi», dice Joseph LaVorgna di Deutsche Bank. «Serve qualche stimolo fiscale, altrimenti l'economia continuerà a deludere e sarà esposta a shock». Mickey Levy di Berenberg è meno drastico ma a sua volta evoca intese, con una «benvenuta diluizione» delle agende dei candidati - sul libero commercio e sulle regolamentazioni - e impegni comuni per maggiori investimenti infrastrutturali. Urne permettendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

